EASY RIDER OF SIMPLE MAN (**Simple Man, Lynyrd Skynyrd**)

Il suono dolce e ritmato di una chitarra mi giunge all'orecchio mentre sorseggio una birra in un locale sulla strada.

Mi sistemo sul trespolo in modo da guardare il musicista e resto a guardarlo per qualche minuto, lasciando che il suo southern rock mi scombussoli gli organi con il calore di riff potenti e passionali.

Sono un uomo semplice, mi serve poco per sentirmi a mio agio.

La birra scende fresca nella mia gola, e qualche goccia di sudore mi imperla la fronte a causa dello sbalzo di temperatura. L'asciugo con il braccio e continuo a bere.

La giornata calda non da tregua e la strada da fare è ancora lunga, ma con un paio di birre ho una certa autonomia.

Il musicista termina il pezzo e si viene a sedere sul trespolo alla mia sinistra. E' giovane, ora che lo guardo meglio, ma il rock ce l'ha nel sangue, ed io un po' me ne intendo. Gli faccio un mezzo sorriso e alzo leggermente il bicchiere al suo indirizzo. Lui ricambia e appoggia la chitarra in mezzo ai nostri due sgabelli.

Incredibile come un oggetto così elementare possa dare sensazioni uniche. Ma io sono un uomo semplice e basta poco per emozionarmi.

Il ragazzo si asciuga la fronte e inizia a bere una bionda che il barista gli ha appena messo davanti.

“Da dove vieni?”.

Mi volto verso di lui e mi accorgo che sta parlando con me.

“San Francisco”.

“Un bel viaggietto, eh, amico? Dove sei diretto?”.

“Alabama”.

“Aaah, sweet home Alabama, eh?”, dice ridacchiando amabilmente.

“Quasi...”.

In risposta afferra la chitarra e attacca con il riff iniziale ormai famoso della canzone dei Lynyrd. E' bravo, non c'è che dire.

Mentre suona, quasi in mio onore, finisco la birra e mi alzo dal trespolo mettendo qualche dollaro sul tavolo per pagare. Guardo il chitarrista e ne aggiungo qualcuno in più.

Beva alla mia salute, oggi ne ho bisogno.

Quando esco dal locale un'ondata di caldo mi assale e per un attimo sono tentato di rientrare, ma la mia moto mi guarda con occhi supplicanti e decido di riprendere il viaggio. Devo fare ancora tanta strada e voglio arrivare prima di sera.

Mentre corro e la strada passa veloce divorata dalle ruote dell'Harley, sono distratto per un secondo dal piccolo rosario che Linda mi ha attaccato ad uno specchietto.

Non è passato molto tempo da quando sono partito, ma lei mi manca molto. Sono un uomo semplice, e quando ho trovato Linda ho trovato l'amore.

Il suo rosario segue il ritmo della strada, e quel crocifisso viene sballottato avanti e indietro, ma non sembra risentirne. "Tienilo qui", mi disse quando lo sistemò sulla moto, "ti proteggerà". Non l'ho più tolto e lui penso che abbia apprezzato perché in tutti i miei viaggi non ho mai avuto problemi.

La strada è semideserta, eccezion fatta per qualche auto e qualche moto di passaggio, che quando mi incrocia accende e spegne i fari in segno di saluto, come un codice morse che solo noi motociclisti comprendiamo. Il sole è alto e picchia forte sull'asfalto i suoi raggi, creando quello strano effetto di distorsione che disturba gli occhi.

Devo fare benzina.

Percorro un paio di miglia prima di trovare una stazione di servizio. Faccio il pieno ed entro nel piccolo edificio per prendere qualcosa da bere.

Alla cassa, davanti a me, c'è un uomo vestito con abiti firmati che sta litigando con il cassiere per una questione di soldi. Guardo fuori e credo di intuire quale sia la sua macchina: la più bella, lucida e costosa.

Riporto lo sguardo sulla scena e non posso fare a meno di sorridere.

Un uomo che con ogni probabilità sguazza nella ricchezza, discute per pochi spiccioli con un ragazzo che per pagarsi gli studi fa il cassiere in una zona dimenticata da Dio.

Lo scontro non è alla pari, ma alla fine il cassiere la spunta e il modaiolo se ne va sbuffando, sgommando con la sua auto neanche fosse Starsky sulla Gran Torino.

Pago la benzina e la birra, e chiedo al ragazzo quanto fosse l'ammanco provocato dal fighetto prima di me.

Due dollari.

Cazzo.

Due dollari?!

Sorrido al cassiere e gli lascio due dollari in più. Lui protesta, ma non impiego molto a farglieli accettare.

Sono un uomo semplice, la brama non mi appartiene, preferisco l'onestà e la gentilezza.

Riprendo il cammino e la moto ringrazia per la benzina con il rombo sordo che tanto adoro.

Mentre percorro la strada, che poco alla volta diventa più frequentata, noto sulla destra, in avvicinamento, la macchina del fighetto.

In panne.

Dio esiste davvero, allora.

Quando arrivo nei pressi rallento e accosto, fermandomi davanti a lui. Lo trovo intento a trafficare con il cellulare, nella speranza, credo, di trovare un aiuto.

Mi guarda con fare arrogante e presuntuoso e se non amassi così tanto la mia moto probabilmente a quel punto l'avrei già investito.

“Che vuoi?”.

“Ti serve una mano?”.

“Secondo te?! Non vedi che ho l'auto in panne?”.

Mi avvicino e guardo nel motore. Che idiota. Doveva solo guardarci dentro per capire che era un problema da niente. Ci metto circa cinque secondi a sistemarglielo e la macchina parte. Il fighetto fa per andarsene ma lo blocco.

“Venti dollari, grazie”.

L'uomo mi fissa con gli occhi sgranati, ma il mio aspetto probabilmente poco rassicurante gli frena la lingua.

“Bisogna pur vivere, no?”, lo incalzo.

Questo cava venti dollari dal portafoglio, mugugnando tra sé, e mi paga. Io sorrido, saluto e riparto.

Baldwin County. Alabama.

Eccomi a casa, finalmente.

Sono cambiate molte cose da quando me ne sono andato, ma le facce sono sempre le stesse. Non fermo la moto fino a quando raggiungo una casa bianca poco distante dal mare. Ci sono cinque o sei persone fuori, vestite di nero. Quando mi vedono arrivare sorridono, ma i loro occhi sono tristi.

Mi abbracciano e mi baciano ed io vorrei essere da tutt'altra parte.

Su un altro pianeta magari.

Entro nella casa bianca e ricevo i saluti dei molti presenti che la affollano.

Qualche bambino corre attorno al tavolo. Ne blocco uno e gli do diciotto dollari dicendo di andare a divertirsi con i suoi amici. Mi ringrazia sorridendo e scappa via con gli altri piccoli diavoli.

La meta del viaggio è oltre una porta marrone, semi aperta. Sento provenire dei pianti. La oltrepasso e mi avvicino al letto senza quasi salutare le donne sedute ai lati.

Mi chino verso il cuscino.

“Ciao Mamma, sono tornato”.

Il funerale di mia madre coinvolse molte persone, e vidi le sue amiche di sempre, ormai anche loro in avanti con gli anni, piangere. Mi si strinse il cuore.

Io la salutai nell'unico modo in cui ero capace.

Presi la mia vecchia chitarra, e cantai le cose più belle che mi aveva insegnato.

“Sii un uomo semplice,

sii qualcosa che ami e capisci,
sii un uomo semplice,
lo farai per me, figlio, se puoi?”.
Sì Mamma, lo farò.
Sempre.